

# Le origini della più antica umanità europea nella mitica terra degli Argonauti

Autor(en): **Rook, Lorenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino dell'Associazione archeologica ticinese**

Band (Jahr): **28 (2016)**

PDF erstellt am: **03.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-658033>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

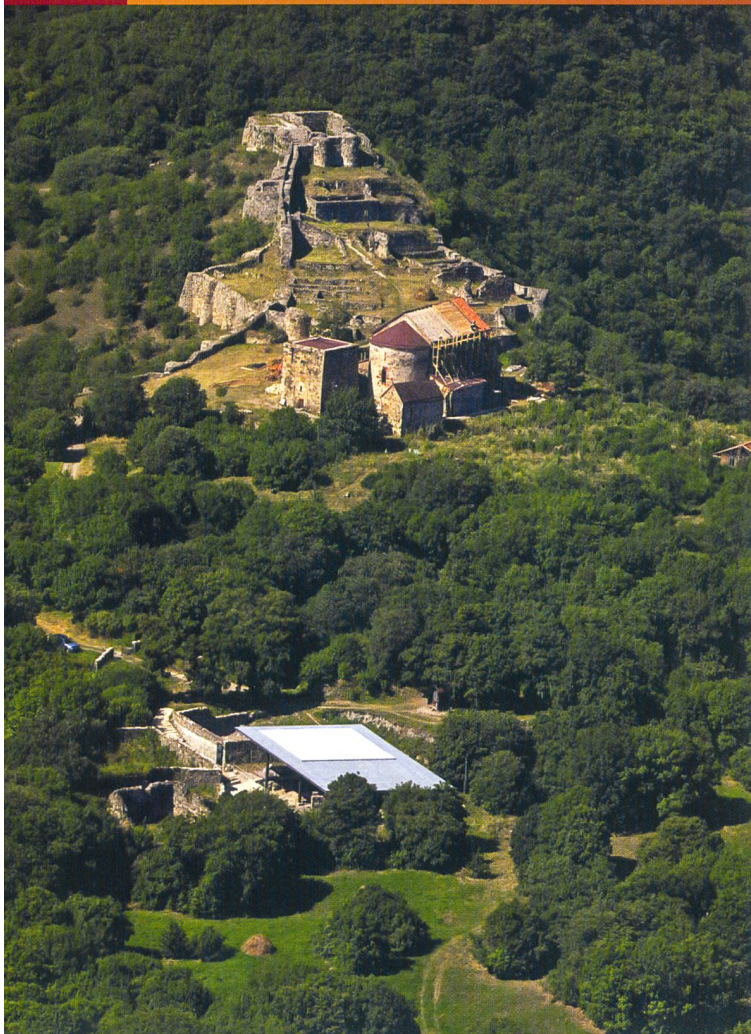
## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Le origini della più antica umanità europea nella mitica terra degli Argonauti

Lorenzo Rook

Professore ordinario di Paleontologia e Paleoecologia, Università di Firenze



1

- 1 Foto aerea dell'area archeologica del sito di Dmanisi. La struttura coperta nella parte bassa dell'immagine individua la localizzazione del sito di scavo. (foto Georgia National Museum, F. J. Urquijo)
- 2 Una porzione di cranio della tigre dai denti a sciabola *Homotherium crenatidens*. (foto Georgia National Museum)
- 3 Strumento in pietra dal sito di Dmanisi. (foto Georgia National Museum)
- 4 Il ritrovamento della prima mandibola umana (D211) a Dmanisi, nel 1991. (foto di archivio, Georgia National Museum)
- 5 La chiesa di Dmanisi e una parte del sito medievale. (foto L. Rook)

Georgia, Caucaso. La mitica terra degli Argonauti, di Giasone e del Vello d'Oro. Qui è Dmanisi, la località dove si trova il giacimento che ha restituito i resti umani e i più antichi strumenti litici prodotti dall'uomo quando è uscito dall'Africa quasi due milioni di anni fa. Dmanisi (fig. 1) è oggi, probabilmente, il sito più importante per la storia dell'umanità antica. La sua eccezionale documentazione offre enormi potenzialità di analisi scientifica per l'umanità del Pleistocene inferiore. Il Museo Nazionale della Georgia, diretto da David Lordkipanidze, coordina un ampio progetto di ricerca internazionale che vede la partecipazione, oltre a ricercatori georgiani, di studiosi provenienti da Stati Uniti, Francia, Spagna, Germania e Italia. La partecipazione italiana all'interno di questo progetto internazionale è coordinata dallo scrivente, sostenuta finanziariamente dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (DGSP, ufficio VI Archeologia), e rappresenta una significativa presenza dell'Italia in un progetto internazionale di alto profilo.

Tutti gli anni, nei mesi di luglio e agosto, il progetto svolge le attività di scavo e ricerca sul terreno nell'area di Dmanisi, così il sito archeologico e il campo base si riempiono di una piccola comunità di studenti e ricercatori di varie nazionalità, una sessantina di persone, che parlano lingue diverse ma sono accomunati dall'inglese. Dmanisi è, infatti, anche una *field school* che offre a un certo numero di studenti la possibilità di fare un'esperienza di terreno unica nel suo genere.

Lasciando la capitale Tbilisi, in direzione sud-ovest, lungo la strada che porta al confine con l'Armenia, dopo la cittadina di Bolnisi, sale l'altopiano dove si incontrano i due fiumi Mashavera e Pinezaouri, importanti per i primi ominidi che arrivarono dall'Africa quasi due milioni di anni fa. Nei letti di questi due fiumi che circondano lo sperone di rocce effusive che conserva il sito archeologico di Dmanisi, i primi *Homo georgicus* raccoglievano la materia prima con cui producevano i loro strumenti.

Oggi il toponimo *Dmanisi* sarebbe pressoché sconosciuto se non per il prestigio del sito archeologico, ma



2

3

4

in passato questo centro ha rivestito un'importanza strategica, dato che nel Medioevo la cittadina di Dmanisi risultava un fiorente e importante centro di scambio, situato strategicamente lungo uno dei rami della via della seta che collegava Oriente e Occidente, in un crocevia di ricche strade commerciali (fig. 5). I resti di un villaggio dell'età del Bronzo e le possenti rovine degli insediamenti tardoantichi e medievali sono lì a testimoniare una continuità insediativa importante, che oggi sappiamo radicarsi sin nel Pleistocene inferiore (con una stupefacente continuità di quasi due milioni di anni di insediamenti umani!). Proprio gli scavi medievali sono responsabili per la scoperta della fase più arcaica dell'antica presenza umana a Dmanisi. Infatti, è stato a seguito dello sfondamento di un *derani*, una sorta di enorme cantina/deposito scavata nella roccia e utilizzata per conservare derrate e granaglie, che gli archeologi medievisti hanno raccolto i resti di un animale le cui ossa non corrispondevano ad alcun elemento della fauna sino ad allora riscontrata nel sito archeologico. La sorpresa fu grande quando il paleontologo dell'Accademia delle Scienze della Georgia di Tbilisi, il professor Abesalom Vekua, lo identificò con sicurezza come *Stephanorhinus etruscus*, un rinoceronte fossile che risale al periodo che i paleontologi chiamano Villafranchiano e riferibile a quasi due milioni di anni fa! I casi erano due: o si era di fronte a un problema stratigrafico, oppure gli insediamenti medievali non erano costruiti su roccia sterile, come gli archeologi ritenevano fino a quel momento, ma su altri strati che potevano contenere la documentazione di faune più antiche e preistoriche.

A partire dalla metà degli anni '80, a seguito di alcune campagne di scavo finalizzate allo studio di questi depositi preistorici, un team georgiano-tedesco si rese conto di trovarsi di fronte a una scoperta eccezionale. Si trattava di un sito archeologico-preistorico molto vecchio, come avevano indicato le prime faune a mammiferi individuate, che restituiva insieme a resti di animali del Villafranchiano (fig. 2) numerosi manufatti scheggiati arcaici in perfetto stato di conser-

vazione (fig. 3). Lo scetticismo che spesso accoglie le scoperte fatte da gruppi di ricerca di paesi fuori dai canonici "salotti della Scienza" non risparmiò i colleghi georgiani, e raggiunse il suo apice quando nel 1991 venne trovata nello scavo di Dmanisi la prima mandibola dell'ominide più antico rinvenuto fuori dall'Africa (fig. 4). Proprio qui stava la complicazione: il modello imperante mostrava, grazie alle straordinarie scoperte della Georgia, una grossa falla. Cosa ci facevano lì, alla fine estrema del proseguimento ideale verso Nord della Rift Valley, quegli ominidi? Forme molto simili di ominidi erano ben note dai siti del Sud Africa e dell'Africa Orientale, e si credeva fossero rimasti in quella distribuzione geografica limitata al continente africano, almeno fino a quando forme umane successive avessero sviluppato una tecnologia tale da permettere l'attraversamento di ambienti tanto diversi, fino a colonizzare l'Europa, circa mezzo milione di anni fa (nell'ipotesi conosciuta con il nome di "cronologia corta" dell'espansione umana).



5



6



7

Ma dato che la scienza procede per dati concreti, i motivati e tenaci ricercatori georgiani alla fine hanno avuto i dati dalla loro. Dal 2001 sono ormai decine i resti di scheletri di ominidi tra cui cinque crani, quattro mandibole, numerosi denti, e ancora vertebre, falangi, omeri, femori, ... (figg. 6 e 7) insomma tanto materiale per sostenere la presenza di almeno sette individui, un piccolo campione della popolazione arcaica responsabile della produzione dei tanti manufatti presenti (LORDKIPANIDZE *et al.* 2007; LORDKIPANIDZE *et al.* 2013). Strumenti in pietra che, con tutta probabilità, permettevano loro anche di tagliare pezzi di carne dalle carcasse di animali cacciati da quei formidabili predatori quali le tigri dai denti a sciabola (i due generi *Megantereon* e *Homotherium* sono entrambi presenti nell'associazione faunistica) o al lupo primitivo (noto con il nome scientifico di *Canis etruscus*), che si trovano assieme ai resti di ominidi.

Un contesto veramente eccezionale, unico, e una sfida molto stimolante per chi ha la fortuna di lavorare in un sito così ricco e significativo. Oramai è acclarato e universalmente accettato: Dmanisi è il più antico sito a ominidi (fig. 8) fuori dall'Africa, la cui "dispersione" è avvenuta molto prima di quello che si ritenesse fino alla loro scoperta nel 1991 (GABUNIA *et al.* 2001). Dmanisi è la pietra miliare della colonizzazione del continente euroasiatico. La dispersione umana dall'Africa verso l'Eurasia è un evento che si è verificato più volte, ma la prima ondata migratoria è avvenuta circa due milioni di anni fa, seguendo le favorevoli condizioni ambientali che trovavano lungo il proseguimento settentrionale della Rift Valley africana, sfruttando le risorse faunistiche e ambientali grazie ai loro strumenti semplici ma molto efficaci (WONG 2003).

La ricerca e la storia di un progetto di lunga durata come quello di Dmanisi sono caratterizzati anche da fasi non semplici e da episodi che segnano la storia e

le persone. Nell'estate del 2008, quella della guerra Russia-Georgia (SCHIERMEIER 2008), il gruppo attivo a Dmanisi, formato da studenti e ricercatori, era di ridotte dimensioni a causa dei lavori in corso per l'allestimento della struttura di copertura dell'area archeologica, oggi portata a termine e che rende il sito un vero museo all'aperto, visitabile sia durante il corso degli scavi che nel resto dell'anno!

Come ogni anno la missione italiana era arrivata in Georgia alla fine di luglio 2008, ed era composta oltre che dallo scrivente, responsabile della missione, anche dalla dott.ssa Laura Longo (archeologa e museologa, all'epoca conservatore della Sezione preistoria del Museo di storia naturale di Verona, oggi docente di Museologia alla Nanyang University di Singapore) e da cinque studenti, alcuni dei quali alla loro prima esperienza di campo all'estero. Da alcuni giorni a Tbilisi si respirava aria di tensione, con notizie di scontri nei territori dell'Abkhazia e dell'Ossezia del sud. La notizia dell'inizio dell'invasione da parte dell'esercito russo nel territorio georgiano ci colse di sorpresa la sera dell'8 agosto, poche ore dopo che avevamo incontrato il Primo Segretario dell'Ambasciata italiana aggiornandolo, come sempre facciamo, sul nostro arrivo nel paese e sui programmi dell'attività di ricerca che, ricordiamolo, è parte di una Missione italiana all'estero sostenuta dal Ministero.

Sono stati momenti veramente difficili durante i quali abbiamo potuto fare affidamento sul costante contatto con il personale dell'Ambasciata, che ci ha consentito di non cadere nel panico. Ciononostante la preoccupazione aumentava di ora in ora, specialmente quando ci siamo resi conto che l'aeroporto civile era stato chiuso e tutti i voli in partenza annullati. Bloccati in un paese in guerra e, oltretutto, con la responsabilità di avere con noi i cinque studenti. Fortunatamente le comunicazioni (soprattutto internet, ma anche la telefonia cellulare) non si sono interrotte e questo ci ha

consentito di stare in contatto con famiglie e colleghi in Italia e all'estero. C'è stata una grande solidarietà nella comunità scientifica internazionale.

La prontezza e l'efficienza dell'Ambasciata sono state veramente esemplari. Attraverso le strutture dell'Unità di crisi della Farnesina – alla cui direzione era stato da pochi mesi nominato il dr. Fabrizio Romano, sino all'anno prima ambasciatore italiano in Georgia – l'Ambasciata italiana ha organizzato un piano di evacuazione e, in pullman, ci hanno trasferito in Armenia, da dove con un C130 dell'aeronautica militare siamo arrivati all'aeroporto di Roma-Ciampino.

Fortunatamente nei mesi successivi la crisi armata si è risolta e già a partire dall'anno successivo, estate del 2009, siamo tornati a lavorare a Dmanisi anche se il gruppo per quell'anno fu limitato a poche persone. Un piccolo gruppo che non aveva perso l'entusiasmo e la voglia di portare avanti le ricerche di archeologia e preistoria con gli amici e colleghi georgiani, in un paese che aveva appena attraversato un periodo di grande difficoltà e che mostrava chiaramente i segni e le ferite del conflitto dell'anno precedente. Quegli stessi entusiasmo e tenacia che hanno portato il Museo Nazionale della Georgia a completare e aprire proprio in quell'anno, sebbene con diversi mesi di ritardo rispetto al programma iniziale, il museo open-air di Dmanisi, inaugurato nel settembre 2009 alla presenza dell'ambasciatore italiano, S.E. Vittorio Sandalli.

Dal 2010 la *field school* di Dmanisi ha nuovamente ripreso a pieno ritmo la sua attività, dimostrando come la preistoria e l'archeologia possano essere uno strumento di collaborazione fattiva e costruttiva di rapporti umani e personali, che vanno oltre le logiche dei confini politici.



8

- 6 Il cranio D2700 al momento del rinvenimento nel 2001. (foto Georgia National Museum)
- 7 Giorgi Bidzinasvili mostra un omero umano fossile appena recuperato dal sito di Dmanisi nel mese di agosto 2008. (foto L. Longo)
- 8 Ricostruzione del volto di due individui eseguita dall'artista francese Elisabeth Daynes sulla base dei resti di Dmanisi. (foto Georgia National Museum)

## BIBLIOGRAFIA

GABUNIA L. *et al.* 2001, *Dmanisi and dispersal*, "Evolutionary Anthropology", 10 (5), pp. 158-170.

LORDKIPANIDZE D. *et al.* 2007, *Postcranial evidence from early Homo from Dmanisi, Georgia*, "Nature", 449, pp. 305-310.

LORDKIPANIDZE D. *et al.* 2013, *A Complete Skull from Dmanisi, Georgia, and the Evolutionary Biology of Early Homo*, "Science", 342 (6156), pp. 326-331.

SCHIERMEIER Q. 2008, *Georgian science pays price of conflict*, "Nature", 454, 1034.

WONG K. 2003, *Stranger in a new land*, "Scientific American", 289, pp. 74-83.

## NOTE

1. Una ragione in più per visitare e conoscere un paese bellissimo e affascinante con le sue contraddizioni sociali e la grandissima variabilità di climi e ambienti in una lingua di terra com-

presa tra le montagne del Caucaso e il mar Nero. Sorprende non poco che, in un territorio tanto piccolo, si passi attraverso ambienti così diversi: dai picchi di 5000 metri dello Svaneti, alle aree desertiche del Kaketi o ai climi subtropicali del Mar Nero. Con le loro ricerche gli archeologi percorrono quelle stesse rigogliose vallate attraversate dagli uomini preistorici seguendo i tracciati di fiumi impetuosi, passando attraverso aree carsiche ricche di grotte dove l'uomo di Neanderthal si è accampato per cacciare la capra caucasica a Ortvale Klde, nella Georgia occidentale. Queste stesse grotte sono poi state abitate dai primi uomini anatomicamente moderni, che hanno lasciato le evidenze del più antico utilizzo delle fibre vegetali (*Linum usitatissimum*) come testimoniano quelle trovate durante gli scavi alla grotta di Dzudzuana, condotti dall'Università di Harvard che collabora con il Museo Nazionale della Georgia. Le fibre, che sono prevalentemente concentrate nel livello C, mostrano chiari segni di taglio intenzionale a una estremità e sono messe in relazione alla produzione di tessuti già a partire da circa 30'000 anni fa, all'inizio del Paleolitico superiore. E pare anche che agli anatomicamente moderni piacesse colorarle in turchese, rosa, grigio e nero.